

2 febbraio 2013

PAG. IX

Cie, l'allarme dell'Asl: degrado e salute a rischio

E la garante Desi Bruno chiede la chiusura del centro di via Mattei

di Lorenza Pleuteri

Sporcizia. Lenzuola che andrebbero cambiate più spesso. Un terzo degli ospiti imbottiti di psicofarmaci, altri che non hanno nemmeno le mutande di scorta. Docce e bagni senza porte, lavandini che mancano. E via elencando, in un crescendo di carenze, disservizi, omissioni. A certificare tutto quello che non va al Centro di identificazione e espulsione di via Mattei — il “cuore di tenebra” di Bologna, come lo ha di recente definito il sindaco Virginio Merola — sono ora gli ispettori dell'Ausl, per la prima volta all'interno della struttura, sotto utilizzata e con un doppione a Modena. Ed è in base alla loro relazione che Desi Bruno, garante regionale per i diritti delle persone private della libertà, torna a chiedere la definitiva chiusura del centro, appellandosi «al ministero dell'Interno e allo stesso sindaco, in quanto massima autorità sanitaria locale, con il potere di emanare ordinanze contingibili e urgenti in relazione a emergenze sanitarie». Non ci si può più defilare, secondo la garante: «Le condizioni igieniche e strutturali sono inaccettabili e gli stranieri trattenuti vivono in una situazione degradante, con rischi per la loro salute e per quella degli operatori. Il Cie è inidoneo, per tutti, per la mancanza di generi di prima necessità e di interventi radicali. Non c'è nemmeno il documento di valutazione dei rischi», “dimenticanza” da sanzione penale Alla direzione del Centro — da dicembre in gestione all'Oasi, soccorsa dalla prefettura per il pagamento degli stipendi arretrati — l'Ausl ha fatto precise richieste: la distribuzione regolare di indumenti, biancheria e prodotti per l'igiene per abbassare le probabilità di diffusione di infezioni, buone prassi per i nuovi ingressi, l'organizzazione di attività ludico-ricreative per «garantire un clima sociale adeguato e ridurre la conflittualità». Non solo. L'ex caserma «necessita di una pulizia straordinaria» e di «urgenti lavori di manutenzione», anche degli impianti elettrici e di raffrescamento. Da non sottovalutare gli incendi di protesta accesi con ogni cosa a portata di mano: è necessari «ripristinare i rilevatori di fumo», «individuare procedure» e installare dispositivi ad hoc per spegnere i roghi «in modo celere e sicuro».

2 febbraio 2013

PAG. 13

Dialecto per stranieri Badanti, medici e negozianti affollano il corso di dialecto: «Lo facciamo per poter capire le esigenze degli anziani»

di Federica Mingarelli

Collaboratrici domestiche, «badanti» dell'Est che vogliono capire i loro assistiti, medici stranieri (ma anche italiani) che temono di perdere il contatto con l'anziano. Fra loro, il dialecto bolognese «va forte». E dopo il ragù e l'antica università, ecco che Bologna, a cavallo del vernacolo, varca i confini nazionali.

Lavoratori stranieri, spesso a contatto con la terza età, sono gli assidui frequentatori dei corsi di vernacolo organizzati dal Club il Diapason, che ogni giovedì, nelle aule didattiche del Museo della Storia, accoglie giovani e meno giovani provenienti da ogni parte della città e, curiosamente, del mondo. Qualcuno è semplicemente appassionato di studi linguistici, altri volenterosi di approfondire ogni aspetto della città e, magari, avere un'occasione per stringere nuove amicizie, ma l'esigenza più urgente è una: comunicare con le persone anziane. «Spesso riceviamo richieste di consigli da medici di base, ma non solo stranieri — evidenzia Aldo Jani Noè, che nel 2002 fondò la scuola di vernacolo insieme al Profesaùr Roberto Serra —. Un nostro assiduo studente è stato un dottore maltese con molti pazienti over 65 di cui faticava a capire i sintomi. Ma ricordo anche un medico italiano, calabrese per l'esattezza, che mi chiamò per chiedermi a quale quantità corrispondesse un pistàn. Così scopri che i problemi di stomaco del suo paziente erano dettati dal fatto che si scolava un bottiglione di vino a pranzo e uno a cena».

Studentesse per necessità anche le badanti, costrette ad apprendere il vernacolo in quanto unico strumento di comunicazione con i propri assistiti. Irina, 45enne di origine russa, ha risolto ogni problema di incomprensione con l'83enne Arnaldo, il quale ora può liberamente dirle frasi come Am piès dimondi la pasta e fasul, con la certezza di trovare a tavola il suo piatto preferito. «All'inizio non riuscivo a comprendere quasi nulla — confessa Irina — ora invece posso capire quello che mi dice, di cosa ha bisogno, anche se gli rispondo in italiano perché per me parlare dialecto risulta ancora difficile». Halyna, 32enne proveniente dall'Ucraina, dopo il corso a Palazzo Pepoli ha allargato ulteriormente i suoi orizzonti culturali ed è soddisfatta di aver «capito benissimo tutti i dialoghi del film L'Uomo che verrà e di poter appendere in casa il calendario bulgnais, grazie non solo al corso, ma anche all'aiuto del fidanzato bolognese. Kamila, invece, in realtà grafica di professione, 29enne e di origine polacca, si è avvicinata alla «lingua» conoscendo un po' di persone che parlavano dialecto, e poi «assistendo a spettacoli teatrali di comici locali, che usavano espressioni tipiche bolognesi». Ora, dopo il corso, per lei, il marito, e gli anziani che incontra, il vernacolo non ha più segreti.

Il 32enne Bledi, arrivato a Bologna dall'Albania 14 anni fa, è fruttivendolo ha dapprima imparato ad esprimersi in dialecto imitando i clienti del suo banchetto di frutta e verdura al Mercato delle Erbe di via Ugo Bassi, poi ha deciso di approfondirne lo studio per divertirsi a dialogare con le signore: «Le nonnine sono contentissime quando parlo con loro in

bolognese — spiega — ora ho aperto un negozio a Riale e lì utilizzo il dialetto ancora di più: diciamo che su 100 parole che dico 80 sono in bolognese stretto». Per accattivarsi le simpatie, Bledi attacca così i suoi dialoghi con le zdaure: Cum véla?, Tót a pòst?, Benèssum. E a giudicare dal suo accento perfetto non avrebbe alcuna difficoltà a sostenere anche un dialogo completo. «Mio fratello di 25 anni lavora con me e si sta appassionando al dialetto - confessa il giovane commerciante - L'ho convinto io: così sa rispondere nel dettaglio se un'anziana gli chiede quanto è buona una zucchini».

Nelle tredici edizioni del corso si sprecano poi aneddoti e bizzarrie. Uno tra i personaggi più curiosi, e decisamente più appassionati, è un ragazzo bhutaneese di famiglia nobile, parente del re del Bhutan, che aveva imparato il dialetto talmente bene da riuscire a scriverlo nel proprio alfabeto. «Gli mancava solo la "s" bolognese — racconta Jani Noè — peccato che dopo anni di corso dovette tornare immediatamente in Bhutan per il matrimonio dei reali». Particolarmente preparata anche Joanna, 30enne di origine cinese ma nata e cresciuta in Brasile, che salutava il fidanzato con l'espressione tipica Fa bàn pulidein.

L'allievo modello del corso attuale, addirittura nella classe di secondo livello, è il 63enne inglese John Dunn, ex professore di russo oggi pensionato, che da sette anni vive a Bologna con la moglie. «Uso sempre il dialetto quando compro la carne dal macellaio — racconta John — : il negoziante ormai mi conosce, ma le persone intorno rimangono sempre sconvolte quando mi sentono fare le ordinazioni in vernacolo, soprattutto i meno giovani».

Un'attrazione, quella per il dialetto bolognese, che ha contagiato anche John Hajek, professore di linguistica dell'Università di Melbourne: viene in città due volte all'anno per assistere alle lezioni («e rimpinzarsi di tortellini» aggiungono gli organizzatori) e poi rientrare in Australia con un bagaglio in più di nozioni da trasmettere ai suoi studenti. In questo caso giovani, però. Ma molto curiosi.

2 febbraio 2013

PAG. 5

«Welfare a pezzi e appalti penalizzano i cittadini»

Calzolari, di Legacoop, contro i tagli indiscriminati

di Marco Girella

Smantellare il welfare un pezzo alla volta, senza un programma o almeno un'idea chiara su come rinnovarlo e renderlo funzionale alle nuove esigenze, è il modo in cui gli enti pubblici sembrano gestire la mancanza di risorse. Parola di Gianpiero Calzolari, presidente di Legacoop Bologna, per niente tenero con Comune, Quartieri, Ausl e istituzioni affini. Tutti uniti nel togliere servizi, diritti e agibilità alle cooperative sociali, salvo proclamare che la soluzione migliore per mantenere il welfare è la sussidiarietà. Cioè privati o cooperative che svolgono il lavoro che le istituzioni non riescono più a portare a termine.

Calzolari, la sussidiarietà dovrebbe fare felici le coop.

«Quale sussidiarietà? Dipende dalle condizioni di partenza».

Cioè dagli appalti?

«Anche. Ho l'impressione che stiamo smontando il welfare locale, un pezzo alla volta, senza riformarlo. E le conseguenze le paghiamo tutti».

Urge un esempio.

«L'assistenza domiciliare è calata del sessanta per cento. Vuol dire che sei cittadini su dieci che la utilizzavano sono rimasti senza».

Forse è una scelta condizionata dal reddito del beneficiario.

«Sono stati chiusi due dormitori. E servizi di sostegno ai tossicodipendenti. Lì il reddito non c'entra».

Il motivo, secondo lei?

«E' un modo di attingere ai bilanci per compensare i tagli. Sono voci che si usano in modo estemporaneo per far quadrare i conti».

Cosa c'è di sbagliato?

«L'improvvisazione. La mancanza di una visione. L'inconsapevolezza delle varie ragioni che certi tagli provocano reazioni a catena, anche sulla sussidiarietà».

Che va in crisi?

«A volte i tagli arrivano dal Comune, oppure da chi gestisce i servizi scolastici o l'assistenza domiciliare. Gli enti coinvolti sono diversi, ma per una cooperativa sociale vuol dire che un terzo del lavoro che costruiva il reddito di un dipendente viene a mancare di colpo. E lo stipendio, che era fatto di voci e interventi diversi, subisce pesanti decurtazioni».

Un bel problema.

«I tagli ci sono. Il pensiero che dovrebbe sostenerli no. Nell'appalto per i servizi cimiteriali è stato proposto un capitolato che privilegiava il prezzo alla qualità. Col rischio che vincano aziende per le quali il costo del denaro non è un problema».

Pensa a infiltrazioni mafiose?

«Dico che gare così rappresentano un grande rischio. In quella per il cimitero non c'è nemmeno la clausola sociale, che garantisce i lavoratori disagiati. Se per vincere, com'è successo, si punta a un ribasso del 40 per cento, i lavoratori disagiati vengono sacrificati per primi».

In effetti, come politica sociale non è un granché.

«Molti capitolati, compresi quelli di alcuni quartieri, non prevedono l'applicazione dei contratti nazionali perché non coprono i costi tabellari».

Si smontano servizi e si sostituiscono con prestazioni minori a scapito dei dipendenti.

«E' chiaro che se i capitolati non prevedono la copertura dei costi anche le coop vanno in difficoltà. Non capisco perché Torino e Roma riescono a tenere insieme il welfare e Bologna che se l'è inventato per prima no».

La soluzione?

«Non pretendo di averla, ma una maggior concertazione aiuterebbe. Le nostre coop sociali impiegano 5000 persone di cui 1000 disagiate. Con le politiche degli enti locali queste persone rischiano di restare senza lavoro e di premere ancora di più sul sistema per ottenere protezione. Un paradosso che sarebbe meglio evitare».

2 febbraio 2013

PAG. 27

Sportelli anti-crisi per gli imprenditori

Entro primavera, a Bologna, ci sarà un punto informativo, con un addetto dedicato, per gli imprenditori che hanno bisogno di assistenza perché subiscono la crisi. Non uno sportello anti-suicidi, ma un luogo «per attivare aiuti per questo target, definendo percorsi ad hoc», ha spiegato ieri in commissione la responsabile del settore Economia e promozione della città, Giorgia Boldrini: un servizio che l'amministrazione sta progettando con la Provincia. Lo si troverà nello sportello lavoro del Comune e nei sette sportelli «Progetti d'impresa» sparsi nel territorio provinciale: funzionerà come un punto di raccordo tra le varie iniziative a livello cittadino e provinciale, comprese quelle delle associazioni di categoria. Il servizio, che avrà anche una casella di posta elettronica dedicata, aprirà in primavera, intanto gli imprenditori possono rivolgersi allo sportello lavoro, da poco rinnovato. È questa dunque, una delle soluzioni che il Comune ha individuato per dare risposta a bisogni crescenti da parte dell'imprenditoria e su cui il vicecapogruppo Pdl, Michele Facci, ha chiesto ragguagli, alla luce dei suicidi di alcuni imprenditori e delle difficoltà che diverse aziende si trovano a dover affrontare con la crisi. Sul tema, infatti, Facci ha anche presentato un ordine del giorno nel quale chiede alla Giunta di aprire uno sportello anticrisi e di supporto psicologico alle persone in difficoltà. Un altro argomento che il consigliere ha posto all'attenzione della Giunta riguarda la questione dell'usura, che, risponde il coordinatore di giunta e assessore alla Semplificazione amministrativa, Matteo Lepore, potrà essere affrontato in un altro sportello, quello alla Legalità, che nascerà «a settimane» e sul quale sta lavorando la collega Nadia Monti in collaborazione con le Forze dell'ordine. La questione dei suicidi degli imprenditori, spiega Lepore, in realtà «è un fenomeno costante che in certi momenti si acuisce», ma in ogni caso, la Giunta, dopo la sollecitazione arrivata dal Consiglio comunale, si è messa in moto. E ha convocato un tavolo con l'Ausl, i servizi sociali, i sindacati, le associazioni imprenditoriali, la Provincia e la Regione, per fare il punto e mettere a sistema le varie azioni che vengono poste in essere da ognuno. Questo «per coordinare l'esistente».

4 febbraio 2013

<http://lanuovaferrara.gelocal.it/cronaca/2013/02/04/news/lo-stop-alla-convenzione-gli-sfollati-preoccupati-1.6471817>

Lo stop alla convenzione Gli sfollati preoccupati

Entro il 15 febbraio dovranno lasciare l'albergo che li ospita «Assegnati gli alloggi temporanei ma i preavvisi danno poco tempo»

di Federica Achilli

Sfollati e con il preavviso di sfratto. Questa la doccia fredda per gli ancora 12 terremotati del Comune di Ferrara e Mirabello che sono ospiti dell'hotel Duchessa Isabella e del Principessa Leonora di Ferrara, che raccontano la loro "verità" sulla vicenda del dopo sisma. Una circolare perentoria, a firma del predente delle Regione Vasco Errani, giunta direttamente alla struttura che ospita gli sfollati il 28 gennaio scorso, ricorda che la «data ultima di uscita dalle strutture ricettive è fissata per il 15 febbraio 2013». Due pagine secche e precise, ma che suonano come una "condanna", indirizzate ai «nuclei familiari o ai singoli che stanno provvedendo al ripristino di agibilità della propria abitazione, a quelli in attesa di stipula di un contratto di affitto in un alloggio Acer o a quelli che non hanno ancora trovato una sistemazione autonoma o hanno rifiutato l'assegnazione del primo alloggio». Ma andiamo con ordine.

Barbara Simoni abitava con il marito Francesco Tripoli a Mirabello, in via Argine Vecchio, ma la sua casa è stata dichiarata da abbattere. «Abbiamo vissuto 15 giorni in macchina poi all'hotel Astra di Ferrara, per poi arrivare al Duchessa. Con me è rimasto il mio cane, ma a Mirabello ci sono i miei 5 gatti. Nel frattempo mio marito ha perso l'impiego. Dobbiamo ancora finire di pagare un mutuo su una casa che è ormai un mucchio di macerie e le bollette di luce, gas e acqua continuano ad arrivare. L'Acer e il Comune di Mirabello mi hanno assegnato l'alloggio al Darsena City, dove gli animali sono vietati, pagando un'assicurazione di 150 euro non rimborsabili e 180 al mese pro capite. E ora ci arriva una lettera che ci intima di andarcene: nessuna telefonata o colloquio tramite un funzionario. Vorrei avere un incontro con il sindaco Angela Poltronieri, visto che da maggio ricomincerò a versare le rate del mutuo su una casa che c'è ho più, ma non so nemmeno come farò a pagare l'affitto dell'alloggio quando i sussidi finiranno».

Maurizia Farinelli, pensionata, gestiva il negozio di antiquariato sotto la torre di Porta Reno, chiuso l'agosto scorso, e ora vive con il figlio Eugenio Squarcia a carico con una pensione di 460 euro al mese. La sua casa di via XX Settembre a Ferrara è gravemente lesionata e dichiarata totalmente inagibile "solo" 5 mesi dopo la seconda scossa. «Tramite l'Urp siamo arrivati al Duchessa Isabella a settembre. Abbiamo incaricato un ingegnere di calcolare i danni, cercato un'impresa per la ristrutturazione e chiesto un alloggio temporaneo: ci è stato indicato un piccolo appartamento arredato, nonostante la mia specifica richiesta di un alloggio senza mobili dove trasferire i miei. Ho chiesto diversi incontri con il sindaco Tiziano Tagliani, ma mi sono sempre stati negati».

Paolo Bonazzi viveva a Mizzana, in una casa in via Pontida: «Serviranno 18 mesi per risistemare la mia abitazione, ma mi hanno mandato un preavviso di sole 48 ore per trasferirmi nella casa che mi è stata assegnata senza nemmeno visionarla, perché i nostri nomi, da un momento all'altro, sono stati cancellati dall'elenco delle persone a carico della Protezione civile. Un pochino più di umanità non guasterebbe, visto che siamo qui da giugno senza notizie certe».

Angela Tumiatì, 86 anni, viveva sola e dopo il sisma si è trovata senza casa, ma «mi ritengo fortunata perché sabato prossimo lascerò l'albergo per andare nel nuovo alloggio. Ma sarò lontana dal centro e non essendo più autosufficiente per me diventerà un problema anche solo fare la spesa».

Infine Graziella Ducci, 78 anni, abitava sola a Ferrara in una casetta indipendente in via del Melograno, con l'unica fonte di reddito la reversibilità del marito. E oggi ha appuntamento «con l'Urp del Comune di Ferrara - dice - perché pensavo di fare in tempo a ristrutturare la mia casa prima che mi buttassero fuori dall'albergo, quindi non ho mai fatto richiesta di sistemazione provvisoria. Ho già anticipato alla ditta che si è incaricata dei lavori 3.000 euro, ma il 15 febbraio devo andare via lo stesso, anche se non so ancora dove e non ho la forza economica per sostenere altre spese».

Gli sfollati salutano, è ora di cena. Tornano nell'ombra, ma la speranza è che le loro parole non rimangano inascoltate e che qualcuno prenda a cuore anche la loro situazione.